

## IN VIAGGIO CON ALBERTO MANZI

“Chi perde la capacità di stupirsi è un uomo interiormente morto. Chi considera tutto un déjà vu e non riesce a stupirsi di niente ha perso la cosa più preziosa, l’amore per la vita” R. Kapuscinski, 2005, p. 246).

Queste parole di un grande inviato speciale – dire giornalista è poco – quale è stato Kapuscinski permettono di capire a che famiglia di educatori e maestri appartiene Alberto Manzi. È la famiglia di coloro che hanno la qualità di stupirsi in ogni incontro. Non solo: educano loro stessi per avere, e hanno, il desiderio di mantenere viva e attiva la capacità di stupirsi e di interrogarsi.

È interessante cercare di capire quanto questa capacità, questa volontà fosse alimentata in Alberto Manzi da una ricerca costante: non fosse unicamente un dato caratteriale ma un metodo. È quello che in qualche misura è presente in larga parte dell’educazione attiva e dei suoi protagonisti e si collega in una maniera veramente affascinante, secondo il mio punto di vista, alla dimensione di reciprocità che si mette in moto (si attiva). La curiosità, la voglia di capire, di stupirsi, si trasmettono anche all’altro – al bambino, alla bambina che cresce - che a sua volta vive la voglia di capire, di stupirsi, di non banalizzare, di non trascurare l’elemento di novità che ogni giorno la vita ci regala. L’altro restituisce, potenziata e rinnovata, questa dimensione. E di questi regali fa tesoro un buon educatore, che va decisamente oltre la forma pericolosamente ablativa (“lo faccio per il tuo bene”), che ha giustificato e giustifica prepotenze, mortificazioni ed esclusioni.

In Alberto Manzi è presente una curiosità per l’altro che non vive l’ingenuità della convinzione del “buono senza fatica”. Nell’altro c’è da scoprire il valore. Ma è vero che nell’alterità vi sono insidie e minacce, e sarebbe ingenuo e forse stolto non avere questa coscienza. Esporsi a una continua conquista da parte dell’altro, sarebbe rinunciare alla sfida educativa. Per questo ci piace ricordare quanto diceva Castoriadis. Noi siamo immersi in una lunga storia in cui è stato utilizzato più l’odio che il riconoscimento del e per l’altro, straniero o soltanto diverso. E questo è stato giustificato e incoraggiato con strumenti culturali in diversi modi: - la religione, strumentalizzata per far ritenere gli altri come nemici dei valori e della verità (tutto ciò che è al di là del cerchio del mio significato è falso, cattivo, insensato); - la paura della perdita della nostra civiltà, che ignoriamo ma presumiamo esposta alle minacce di diversità minacciose; - il timore della contaminazione da parte di altri inferiori e quindi degradanti (abbassano il livello della nostra qualità, della nostra scuola, della nostra università...) (C. Castoriadis, 1999).

Non possiamo sottrarci a questa storia col volontarismo. Non basta un nostro atteggiamento accogliente. Il riconoscimento è una sfida impegnativa, che cerca, nella storia in cui siamo immersi, di intravedere le storie, di intrecciarle alla nostra accettando i conflitti che comporta l’intreccio, e che sono inediti, imprevedibili. Non bastano quindi le abitudini delle nostre certezze valutative. Ma non possiamo neanche buttarle continuamente via. Il consumismo è fatto di rifiuti, e non dobbiamo cadere nella trappola della scelta fra il far diventare un rifiuto l’altro o i nostri strumenti di giudizio. Dobbiamo invece rielaborare nell’accettazione del conflitto la possibilità che questo significhi costruzione e non distruzione, riconoscimento e non mortificazione. Nell’educazione, tutto questo implica la credibilità di chi si assume un compito educativo. E quindi implica un tempo per conquistare la stessa credibilità.

Per capire meglio una situazione a volte abbiamo bisogno di schematizzarla polarizzando ed è quello che facciamo in questa breve riflessione mettendo da una parte un buon educatore - potrebbe anche essere una buona educatrice - e dall'altra parte chi non riesce a essere così: non capisce questa possibilità e ha un repertorio definito perché in qualche modo ha standardizzato il "dover essere" dell'altro.

In questa situazione vive l'eccentricità dell'incontro come una irregolarità di fronte alla quale l'atteggiamento può essere solo severità nell'esclusione. L'altro che si presenta con modalità strane, con parvenze di incapacità non interroga il cattivo educatore - o la cattiva educatrice - che ha già una sicurezza, ha già standardizzato il buono o cattivo rendimento. Non si fa interrogare, e quindi sa assumere una posizione severamente censoria nei confronti di una personalità, di un modo di porsi che ritiene irregolare. E di fronte all'irregolarità mostra fermezza e severità. Nell'esclusione.

Non Alberto Manzi, non la categoria - o la famiglia, come preferiamo dire - dei buoni educatori, delle buone educatrici, che non hanno la bontà come virtù del voler bene agli altri ma intesa come capacità di interrogarsi e di interrogare, e nell'arrivare sempre a scoprire che nell'irregolarità c'è qualcosa di interessante, e trasformando questo modo di vedere le cose in una qualità utile.

In questo ci può essere severità e rigore: Alberto Manzi era tutt'altro che un educatore accomodante che si accontentava; accettava le sfide e portava l'altro - chi cresce - a vivere la tensione di una sfida. Ma per far questo voleva raggiungere l'altro dove era per poi sfidarlo e portarlo a diventare un soggetto che sa, che vuole, che può: è la sfida del limite. Come accennato, deve partire da un elemento che può sembrare scontato: la credibilità del soggetto che assume compiti educativi. La credibilità è data dal fatto che non educa l'altro ma educa se stesso. Ed educando se stesso educa l'altro. Educarsi per educare.

Queste riflessioni dovrebbero essere adattabili a tutti gli educatori. Come mai dobbiamo invece indicare in Alberto Manzi un educatore a cui prestare la massima attenzione per imparare qualcosa? L'educazione, l'insegnamento, la formazione sono prassi incarnate. Hanno bisogno di una grande riflessione che non può accontentarsi: è per agire. Nell'azione, che si sviluppa nel tempo vi è una dimensione che chiamiamo paradossale. L'educazione è una sfida paradossale perché deve nello stesso tempo chiedere all'altro di essere libero ma impegnarlo in una disciplina. È il paradosso di "accettami come sono per darmi la possibilità di cambiare". Sembrano posizioni antinomiche, difficili da tenere insieme. L'educazione è l'impegno di tenerle insieme. È un paradosso, e per viverlo e proporlo da vivere bisogna agirlo, non si può solo dichiararlo. Forse è questa la ragione che conduce tanta letteratura scientifica che tratta di Pedagogia e di Scienze dell'Educazione, ad avere molte parti dedicate a chi ha praticato l'educazione. È giusto che facciamo una riflessione su Alberto Manzi ma ha senso la riflessione proprio perché Alberto Manzi c'è, è un soggetto storico.

Il paradosso è tenere insieme il rispetto per quello che l'altro è e l'esigenza che l'altro superi quello che è. È questo il nucleo centrale dell'agire educativo: è un essere in divenire. Allora si capisce che ci vuole il tempo. Il tempo di educare fa sì che proprio questa dimensione diventi un'alleata preziosa dell'azione educativa.

Il tempo a volte sembra un nemico. Quanti sono gli adulti che di fronte a un soggetto che cresce con delle irregolarità - ma anche a uno studente universitario che è già cresciuto e appare con delle incapacità - si dicono: "Ma devo perdere tempo con questo soggetto? non è il caso!" e agiscono di conseguenza a questo che si dicono? E così il tempo diventa un nemico perché sembra che sia sprecato.

Bisognerebbe pensare che diventa nemico anche e soprattutto per l'altro, fissato nella sua presunta e reale incapacità. Il tempo deve diventare un prezioso alleato proprio perché nel tempo si può realizzare quel paradosso e si può vivere quella curiosità di cui abbiamo già sottolineato l'importanza. Alberto Manzi ha incarnato questi valori.

Bisogna capire un elemento importante, parte fondamentale dell'educazione: il senso di comunità. Anche questo aspetto è vissuto da Alberto Manzi in modo autentico, e quindi provocatorio. Nessuna concessione al sentimentalismo, ma certo molto spazio ai sentimenti. Non un senso della comunità come dato oleografico e irenico. Ma una comunità che deve crescere nell'assunzione di impegni. Si potrebbe anche dire nella fatica degli impegni. È l'unica condizione nella quale un individuo può vivere ed è quindi anche la condizione indispensabile per cui chi educa può educarsi ed educare. E la parola "comunità"- che può essere intesa con significati unitari un po' mistici, un po' anche religiosi - qui significa essenzialmente eterogeneità, diversità di comportamenti, di soggetti che devono trovare un coagulo nel rispetto delle regole comuni. Alla base della comprensione delle regole comuni c'è sempre quella meravigliosa curiosità per capire chi sei, come mai ti comporti così, che cosa posso trovare come elemento mediatore per attivare in te la valorizzazione delle tue irregolarità e quindi correre il rischio di vivere una metamorfosi che non è mai unilaterale, con la possibilità che le irregolarità diventino altro, anche se non sappiamo ancora cosa.

Alberto Manzi è a suo modo un grande inviato speciale e ha dimostrato nella sua vita una capacità di curiosità nei confronti del viaggio inteso come spostamento da un continente all'altro, come modo di andare a raccontare, e raccogliere per raccontare. Andare, vedere, vivere e tenere dentro nella sua vita le diverse dimensioni che incontrava. E viaggio come possibilità di vivere la giornata con il gruppo-classe, la propria classe – in cui il maestro è leader, riferimento principale del gruppo – come un continuo viaggio alla ricerca della comprensione e del farsi capire. È un grande inviato speciale a suo modo; e lo può essere, si potrebbe essere tentati di dire "deve esserlo" chiunque si accinge a fare una professione legata all'educazione, ispirandosi ai grandi inviati speciali.

Kapusinski, già citato, si fa accompagnare da Erodoto. Erodoto è stato il grande storico inteso come grande inviato speciale, come la persona che aveva il desiderio di sapere "Tu che sei in un altro spazio, come vivi? Cosa racconti? Cosa sai di chi è ancora più in là, che io non vedo ma tu forse hai visto?". E questa curiosità ha messo in moto una capacità di esplorare e raccontare, tenendo conto che tutto quello che noi sappiamo è tale relativamente a qualcuno che lo ha potuto sapere e vivere; non è la verità, ma è la ricerca della verità.

Conquistare questa dimensione da inviato speciale nella dimensione educativa: diventa l'elemento straordinariamente ricco di Alberto Manzi, che vorrebbe che lo vivessimo come un nostro modello che non si può imitare ma che ci può ispirare. E avere dei modelli – abbiamo capito – è importante.

Se Kapuscinski viaggia con Erodoto, noi avremmo voglia di viaggiare con Alberto Manzi per capire un altro elemento importante: non siamo padroni del mondo e dobbiamo sempre trovare una mediazione con gli altri che costituiscono la comunità umana. E allora capiamo anche che c'è una sorta di brutto provincialismo che sta invadendo il mondo e che forse è il frutto paradossalmente amaro della globalizzazione: suggerisce a ciascuno di ritenersi padrone del mondo in toto e che il mondo sia dove è lui, solo di chi è vivente e solo di chi è presente. Tutto il resto non conta. Arrivi attraverso i prodotti, le storie, i consumi, le notizie, le informazioni ma sia al servizio del singolo soggetto vivente e presente. Ciò che non è presente e vivente non conta.

Questo modo di intendere la vita è il contrario della comunità del vivente a cui ha fatto riferimento Alberto Manzi; e noi abbiamo bisogno di ispirarci ad Alberto Manzi riflettendo su una capacità di trasformare anche il più piccolo degli incontri in un viaggio che ci mette in contatto con un mondo in cui non siamo né soli né padroni e abbiamo bisogno di immaginare e tener conto di quello che non vediamo, di quello che non sappiamo ma che abbiamo tanto desiderio di vedere e di sapere. È ciò che fa diventare affascinante l'apprendere e il raccontare.

Se c'è qualcosa che ha ancora senso nella parola 'trasmissione' - non tanto la trasmissione delle regole, dell'importanza del latino, della tradizione - è la trasmissione della curiosità, la trasmissione dell'interrogarsi: questa è la molla più importante di un grande educatore che per fortuna non è il solo, che per fortuna fa parte di una famiglia.

E chi si è abituato a dire che l'educazione attiva è roba che fa parte di una storia chiusa, da sistemare in uno scatolone in soffitta o in cantina (mancando questi spazi, si può anche buttar via)... deve ricredersi. L'educazione attiva è attiva. Ci sono sempre delle sfide su cui esercitare la nostra voglia di misurarsi con il limite e le sfide sono rappresentate dall'altro che incontriamo a cui dobbiamo una responsabilità educativa.

Andrea Canevaro

(professore ordinario in Pedagogia speciale all'Università di Bologna - Dipartimento di Scienze dell'Educazione)

#### **Note bibliografiche**

Kapuscinski R. (2005; 2004), *In viaggio con Erodoto*, Milano, Feltrinelli.

Castoriadis C. (1999), *Figure du pensable*, Paris, Les Carrefours du labyrinthe.